

Incontro di Clero dell' Arcidiocesi
di SANT' ANGELO DEI LOMBARDI-CONZA-NUSCO-BISACCIA
“La storia dell'umanità: un sentiero di sofferenza che cerca la redenzione”
(cf. *Amoris Laetitia* 19-22)

Santuario del GOLETO - 14 ottobre 2016
- Riflessione di *don Enzo Appella* (I) -

Primo punto: la partenza e l'arrivo della storia salvifica

Ai nn. 19-22 dell'Esortazione *Amoris Laetitia*, Papa Francesco presenta un quadro estremamente sintetico e di gran fascino della storia della salvezza guardata dal punto della *sofferenza*, soprattutto quella vissuta nella famiglia e dalla famiglia. Nella Bibbia, infatti, si parla di tante famiglie. Anzi, più che di personaggi famosi isolati che hanno una relazione solo con il Dio d'Israele, la Scrittura s'attarda a raccontare le storie di uomini e di donne visti all'interno delle loro relazioni familiari e nella complessità dei rapporti che intercorrono tra i membri di quelle famiglie.

È proprio per questo che tali esperienze possono essere bene assunte a *paradigma* di comprensione della situazione in cui versa l'intera famiglia umana, di ieri e di oggi, naturalmente tenendo in debito conto che esse sono inserite in un ambiente religioso, sociale, storico e culturale assai diverso dal nostro.

Sempre la lettura della Bibbia ha la forza di illuminare il nostro vissuto. Le brevi ma intense pennellate dell'Esortazione apostolica nei numeri summenzionati ne sono una testimonianza. Qualora il nostro vivere dovesse ottenebrarsi, la Scrittura è capace di indicargli un senso e di suggerirgli un percorso verso un senso ancora più pieno. Non a caso il Documento, citando al n. 19 in prima battuta l'esperienza dei proto-genitori Adamo ed Eva e terminando al n. 22 con il consolante passaggio di *Ap* 21,4, quando le lacrime del dolore ormai saranno asciugate da Dio in persona dal volto dell'intera umanità, ha ben chiaro sia l'importanza di ribadire generalmente l'unità del *Corpus* scritturale sia l'opportunità di evidenziarne particolarmente e il punto di *partenza* e quello di *arrivo*. Bisogna imparare a modulare l'andare dell'esistere e il dispiegarsi della nostra missione coniugando pervicacemente il punto di partenza e di arrivo della storia della salvezza, senza mai ignorarne uno a discapito dell'altro.

Nel racconto biblico, il punto *iniziale* sin da subito si fa fosco per la colpa originaria e amaro per la perdita della gioia paradisiaca. Nonostante tutto, però, alla fine quel punto sfocia in un abbraccio che rappresenta a pieno la volontà di Dio di portare a compimento il suo progetto di misericordia nei confronti dell'umanità. È il punto *terminale* della storia. Il frutto dell'albero della vita, proibito nel giardino iniziale, è possibile mangiarlo con gusto e benedizione nel giardino finale (cf. *Ap* 22,2). Non era vero che Dio era geloso di se stesso e delle sue prerogative. Era falso quando il serpente aveva paventato, nel suo ragionamento diabolico, che Dio fosse invidioso della felicità umana.

Intanto proprio quell'albero, che fu motivo di caduta, si offrì agli umani ormai coscienti della loro nudità svelata quale *refugium* e riparo: "...intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture", e poi: "...si nascosero...in mezzo all'albero del giardino" (Gen 3,7.8). È il caso di commentare dicendo che: "...(*il Signore*) ferisce e fascia la piaga, colpisce e la sua mano risana" (Gb 5,18), a cui fa eco l'orante del Salterio: "...(*il Signore*) risana i cuori affranti e fascia le loro ferite" (Sal 147,3). Certo, è suggestivo, e però anche dolcemente efficace, sostenere con i Padri che fu proprio dall'albero del giardino dell'Eden che si ricavò il legno della Croce.

Questo metodo, fondato sull'unità della Scrittura, deve poter valere anche per noi, deve poterci appartenere: è necessario avere sempre davanti alla nostra riflessione il punto *protologico* della storia salvifica e il suo approdo *escatologico*. È opportunità preziosa da non sciupare l'imparare a sillabare le parole del Regno, e in particolare a pronunciarne con ardimento l'*alfa* e l'*omega*. È vero che l'uomo sarà segnato profondamente e per sempre dal peccato originale, questo è il punto di partenza, ma è altresì vero che egli saprà sempre riconoscere *da dove viene* e *dove va*: pur tra la sofferenza, l'uomo non viaggerà a vuoto, verso l'ignoto, ma verso il compimento (*pléroma*).

È come quando si deve intraprendere un viaggio: si ha cognizione *da dove* si parte e, però, è necessario istruirsi *fin dove* bisogna arrivare. Grazie alla celerità dei media di oggi è possibile vedere in anticipo e nei dettagli la meta da raggiungere. Tutti sappiamo che raggiungerla è un'altra faccenda! Possiamo immaginare di stare in uno dei nostri paesini di montagna e dobbiamo, per necessità, arrivare al paesino di fronte a noi, appollaiato sull'altura dirimpetto: vediamo bene da dove partiamo e magari, se è una giornata tersa, anche dove dover arrivare, seppure in lontananza. Poi però cominciamo il viaggio, scendendo nel vallone dove possiamo incontrare imprevisti, sorprese piacevoli e spiacevoli, tante difficoltà che ci inducono a porre in dubbio la precedente visione della destinazione ultima. Era proprio vero quanto vedemmo?

La Bibbia nella sua interezza procede, grosso modo, secondo questo ritmo, in base a un simile metodo mentre espone la storia salvifica: fa memoria del passato, invitando continuamente il suo lettore a "ricordare" (la radice *zachàr*); nello stesso tempo, non rinuncia mai a sollecitare in lui lo sguardo fisso sulla pienezza (cf. Eb 12,1). Potremmo a tal riguardo parafrasare il Salmo 23, quello del buon pastore: questi sa da quale ovile è uscito e conosce la pastura dove vuol condurre il suo gregge. Le pecore, poi, fanno bene a considerare il vincastro del pastore come la fonte della loro sicurezza mentre attraversano la valle oscura, la *ge' tsalmawét*, la "valle dell'ombra di morte" (cf. v.4).

Ora, il vincastro con cui il pastore conduce è proprio la Parola di Dio, e questa non fallisce né fa fallire, secondo la magnifica intuizione di Isaia: "Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare... così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto..." (55,10-11).

C'è sempre un punto da cui si parte ed è, però, fondamentale raggiungere l'altro punto, quello finale. Anch'esso c'è sempre, è sempre dato. Tra i due punti si snoda il cammino senz'altro affascinante e insieme pericoloso nella sua concretezza, ma inevitabile, detto mediante la metafora della fitta e scura vallata da oltrepassare con la fiducia riposta nel pastore e nel suo bastone. Anche l'Israele biblico dovette attraversare il deserto prima di entrare nella promessa.

A noi compete non ignorare che la storia della prima umanità nei primi 11 capitoli della *Genesi* e la storia di Israele a partire da Abramo in avanti (cf. *Gen* 12ss.) sono costellate di situazioni dolorose spesso terrificanti. Il racconto si fa addirittura greve mentre espone il campionario di relazioni inter-familiari, inter-tribali, internazionali, spesso intaccate dalla gelosia, dall'arrivismo, dalla bramosia, dalla bassezza vile e dallo squallore, dall'empietà e così via. Effettivamente, quanta sofferenza la Bibbia si premura di raccogliere e di raccontare.

Le storie della Bibbia narrano, dunque, paradigmaticamente la sofferenza e ci avvertono che il sentiero dell'umanità è lastricato di sangue, per la maggior parte delle volte di sangue innocente, a cominciare da quello del giusto Abele in avanti (cf. *Mt* 23,35). Non possiamo negare che sia effettivamente così se giriamo lo sguardo dal paradigma alla realtà. Esiste un *continuum* tra la *theoria* e la *praxis*. È effettiva la drammaticità delle storie concrete e verificabili che sono i *bruta facta* di cui è intrecciato il nostro passato e la nostra contemporaneità: un mare di orrore che tende a prevalere e ad affannare ogni impulso di riscatto, di fede nel bene e nella sua vittoria. Davvero la storia dell'umanità è un procedere lungo sentieri di sofferenza che anelano alla redenzione. E quest'anelito va ascoltato e indirizzato.

Non possiamo trascurare il punto originante, il *locus theologicus* da cui proveniamo. La colpa di Adamo ed Eva non riguarda, certo, solo loro e non è solamente un racconto, una tragica messa in scena. Il nostro sguardo "teologico" sulla realtà quotidiana, quella fatta di ore, di carne e respiro, purtroppo abbruttita, ci fa scoprire e denunciare la responsabilità del genere umano, la nostra responsabilità.

Ci compete, però, anche ricordare a noi stessi e a tutti che il riscatto dell'umanità c'è già stato, che la redenzione dell'uomo, di ogni uomo, è già avvenuta. Riscatto e redenzione si sono concretizzati nel *go'él* per eccellenza, nel Salvatore del mondo, riconosciuto e ancora riconoscibile in Gesù di Nazareth: *Iesus Hominum Salvator*. Essi sono stati portati a perfezione *da* lui e *in* lui. Per questo non cerchiamo ancora una redenzione; non ne aspettiamo un'altra. Men che meno crediamo a una salvezza messa in cantiere da uomini di potere, da gente facoltosa, da progetti di finanza strepitosa o da politiche che poi si scoprono essere cortomiranti. Non ci salverà giammai lo sforzo autodeterministico dell'uomo.

La redenzione è stata realizzata, e continua ad essere presente e ci accompagna fino alla fine del tempo, nonostante la "diacronia" del nostro faticoso procedere verso la meta. E siccome la redenzione è avvenuta una volta per tutte con la Croce del Cristo, noi continuamente veniamo ripresentati all'evento di salvezza grazie al Rito perpetuato nel tempo. Il percorso *da... a...* si tinge di tinta eucaristica.

La Parola e l'Eucarestia saranno, dunque, quel vincastrò che ci dà sicurezza sul tracciato; come lo sarà l'essere comunità in comunione, ossia la Chiesa di Dio, dove risuona la Parola mentre si celebra il Rendimento di grazie. Persino il libro del *Qoélet*, che tutto considera "inconsistenza" (*hével*) e dove v'appare un Dio estremamente assente, per non dire del tutto indifferente, riguardo alla sorte dell'uomo sotto il sole, si apre sulla benevolenza divina che redime dal dolore, benevolenza che è percepita dal timore di Dio da cui l'uomo è animato (cf. per es. 9,7). Persino *Giobbe*, il giusto perseguitato dalla sofferenza inaspettata e immeritata, che osa sfidare Dio come nessun altro nella trama biblica e scardinare dalle fondamenta la dogmatica logica della retribuzione, alla fine pone la mano sulla bocca... perché ormai i suoi occhi lo (Dio) vedono nella sua altissima "paternità" provvidente (cf. 42,5).

Conclusione. Questa prima considerazione ci suggerisce un aspetto importante del nostro *metodo (mos) pastorale*, che è *semper reformandus*: ribadire a parole e con la vita, mentre si attraversa l'innegabile giornaliera "valle di lacrime" dell'esistenza, la certezza della redenzione già operata da Cristo Signore con il sacrificio di sé. Un sacrificio d'amore. E l'amore non perde, mai.

La parola di *Isaia* ci aiuta a fissarne le coordinate: "I miseri e i poveri cercano acqua, ma non ce n'è; la loro lingua è riarso per la sete. Io, il Signore, risponderò loro, io, Dio d'Israele, non li abbandonerò" (41,17). E ancora: "Il popolo che camminava nelle tenebre, vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse" (9,1).

Secondo punto: il Dio frapposto, colui che sempre c'è

Il sentiero di sofferenza non è solo per l'uomo ma, d'altro canto, è caratteristica anche di Dio, nel senso che pure per lui il cammino che lo porta a uscire da se stesso prima per creare l'umanità e poi, perdutasi, per cercarla e redimerla reintegrandola nella sua alleanza (*berit*), si fa intriso di dolore, fino al sangue e al sangue del Figlio.

Dovremmo urgentemente recuperare quella formidabile categoria che studiosi ebrei della caratura di Abraham Heschel introducono nel dibattito per la comprensione di Dio, per la giusta ermeneutica soprattutto dei testi profetici: il *pàthos*. Il Dio della Bibbia è un Dio "patetico", cioè mosso dal *pàthos*, qualcosa che assomiglia all'ebraico concetto di "viscere di misericordia" (*rachamim*), concetto che il greco della LXX ha tradotto con il verbo *splanchnizomai*, impiegato più volte dai Vangeli per indicare i sentimenti di Gesù nel suo approccio alla realtà e alla sofferenza umana (cf. *Mc* 1,41; 6,34; 8,2; *Mt* 9,36; 14,14; 15,32; 20,34; *Lc* 7,13; 10,33; 15,20).

Dio è toccato e colpito da ciò che accade nel mondo e reagisce di conseguenza. Eventi e azioni umane suscitano in lui gioia o dolore, piacere o ira. La Bibbia non lo concepisce mai come colui che giudica il mondo con distacco. Invece, Dio reagisce in modo intimo e soggettivo, determinando così il valore degli eventi.

Il Dio della Scrittura, perciò, non è il dio dei filosofi; non è l'*anàanke* ellenica, sconosciuta e indifferente all'uomo. Non è neanche l'idolo (*pésel*) che "ha bocca e non parla, ha occhi e non vede, ha orecchi e non ode, ha narici e non odora..." (Sal 115,4-7). Egli invece s'accorge della sofferenza di Israele. L'inizio dell'esodo è determinato proprio dall'aver ascoltato il lamento degli ebrei gementi sotto i colpi della dura schiavitù egiziana (cf. Es 2,24). Anzi, il testo aggiunge: "Dio guardò la condizione degli israeliti, Dio se ne diede pensiero" (2,25).

La Scrittura continuamente lo ribadisce con un'espressione indovinata messa in bocca al credente sofferente: "il Signore ha visto (*ra'àh*) la mia afflizione (*anyi*) e la fatica delle mie mani" (Gen 31,42; cf. Dt 26,7; Ne 9,9; Sal 9,35; 25,18; At 7,34). Poi, lo amplifica con il verbo *chashàb*: Dio "si prende cura" (cf. Sal 40,18; Sap 5,15; 12,13; Is 27,3; Bar 6,6; Ez 34,11.16; Os 11,3; At 13,18; 1Pt 5,7). Fino alla confessione sapienziale: "Tu (Dio) ami tutte le cose che esistono e non disprezzi nessuna delle cose che hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure formata" (Sap 11,24). Piuttosto, sono gli empi che vanno proclamando senza ritegno che Dio non vede nulla (cf. Sal 94,7; Ez 8,12; 9,9). E di tali "empi" oggi sono pieni i salotti buoni, le piazze mediatiche, gli scaffali delle librerie, le aule accademiche, gente qualificata che spopola soprattutto tra i nostri giovani con le sue teorie ben congegnate all'insegna del sospetto e non di rado dell'acredine.

Invece, Dio ascolta, vede, scende e interagisce con l'umanità in affanno. È quello che i Padri chiamavano la *condiscendentia Dei*. Che Dio ci sia, e ci sia continuamente, lo dice soprattutto il fatto che, dopo la caduta dell'uomo in Gen 3, egli non s'è ritirato tracciando un solco invalicabile oppure ergendo un muro insormontabile tra la sua realtà e quella umana ormai compromessa dal peccato. La liturgia ha fatto suo tale insegnamento e, nella preghiera eucaristica IV, essa si rivolge al Padre così: "(...) E quando per la sua disobbedienza, l'uomo perse la tua amicizia, tu non l'hai abbandonato in potere della morte, ma nella tua misericordia a tutti sei venuto incontro, perché coloro che ti cercano ti possano trovare (...)". Dio non poteva e non ha voluto lasciare in balia della sofferenza e della morte la sua creatura e, per mezzo suo, tutta la creazione.

Ciò è magnificamente rappresentato dalla faccenda del diluvio universale, un racconto "di frontiera" tra il prima e il dopo, esposto in Gen 6-9, dove Dio, più che adirato, appare addolorato (cf. 6,6). Ciò che in questo racconto distingue Dio da qualunque altro dio o creatura è il suo profondo dolore e il fatto che, nonostante tutto, egli non si contrapponga alla sua opera, ma continui a porsi al suo fianco, ad accompagnarla fino a permettere che venga riammessa alla comunione con lui. Si pensi per un attimo a quel che significa il Padre della parabola di Lc 15. La figura più tragica nella Bibbia non è né Giobbe né altri come lui, ma lo stesso Dio, che è incessantemente lacerato fra il suo amore per Israele e una profonda delusione, la cui fonte è costituita dal popolo prediletto.

Non è quindi sul cataclisma con il suo immane e distruttivo profluvio d'acque che cade l'enfasi del significato di questo racconto in particolare. Essa non riposa su una decisione di annientamento, di distruzione, di allontanamento di chi s'è reso

indegno di Dio. L'attenzione è, invece, attirata sulla profonda e tormentata crisi del rapporto tra Creatore e creazione, tra il Dio d'Israele e Israele stesso, crisi che è cominciata prima, nel giardino degli inizi, come dicevamo, e che, da lì, trova adesso lo sbocco esasperato nel cataclisma. Anche Dio ha dovuto organizzare il suo discernimento per arrivare a stabilire percorsi redentivi per l'umanità ingolfata nella colpa. Il diluvio, però, paradossalmente si rivela essere salutare e, a sorpresa, diviene il segno di ciò che Dio potrebbe fare, ma che non farà. Il suo scopo, allora, non è proclamare la definitiva, perenne fine del mondo, quanto piuttosto la sua purificazione.

Ci deve far pensare lo schema che gli studiosi hanno individuato per il contesto dato dai primi 11 capitoli della *Genesi*, in cui il racconto del diluvio è incastonato: *creazione* → *de-creazione* → *ri-creazione*. Tuttavia, nella *ri-creazione* (o *ri-fondazione*) di Dio l'uomo torna a fare il male. Si ri-comincia con il peccato di Cam (cf. *Gen* 9,20-25) e si prosegue con la *ybris* della torre babelica (cf. *Gen* 11,1-9). Naturalmente, Dio tiene conto della risposta ancora negativa dell'uomo. E che fa? Abbassando per così dire le "pretese" divine in diverse concessioni, quale per esempio l'uccisione degli animali per cibarsene (cf 9,2-3), egli si rassegna non al peccato, ma a un mondo in cui il peccato esiste, anche se il sì del Creatore non rinuncia ad accompagnarsi a comandamenti per la custodia della vita (cf 9,4-5) e per la strutturazione dell'umano di cui vuole arginare la violenza distruttiva e autodistruttiva.

Questo atteggiamento di Dio può apparirci come debolezza, come un giocare al ribasso, un'annacquare la sua stessa identità divina, che preferiamo contemplare forte e dura. Parrebbe essere la sua *di-luizione*. E invece non lo è. Semmai dovremo imparare a coglierci la fioritura della sua *di-lezione* per l'uomo e per il suo destino. Del resto, la posta in gioco è altissima: la sopravvivenza dell'umanità, capolavoro della creazione di Dio. "...se siamo infedeli, lui rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso" (2Tm 2,12).

Quanto Mosè disse a Dio per intercedere a favore di Israele nell'occasione del peccato del vitello d'oro, e cioè: "*Perché dovranno dire gli egiziani: con malizia li ha fatti uscire, per farli perire tra le montagne e farli sparire dalla terra?*" (*Es* 32,12), lo potremmo adattare al nostro ragionamento: i detrattori di Dio non debbono avere la meglio cantando vittoria sul nostro fallimento, dal momento che Dio stesso distruggerebbe il capolavoro delle sue mani.

Dio non rinuncia al suo progetto per la creazione, non arretra nonostante l'evidenza, e purtroppo l'efficacia, del male. Anzi, spinge in avanti la sua azione nella storia. Quelle acque, difatti, non hanno un ruolo distruttore *tout court* poiché, grazie all'arca strutturata che su di esse galleggia, pur rappresentando un giudizio punitivo e senz'altro un monito, innescano la tensione verso la vita, verso un mondo rinnovato.

Perciò, soprattutto nel racconto del diluvio, viene chiaramente espresso quel che la creazione significa come *categoria teologica*: essa sta a significare che il Creatore ha una relazione di amore e di fedeltà con la terra e che egli dice in linea di principio e irrevocabilmente sì a *questa* terra, e a *questi* uomini, nonostante tutto. Sulla frontiera del diluvio, più che la sperata conversione dell'uomo, c'è la sorprendente "conversione" di Dio. Così la Bibbia testimonia del costante accompagnamento di Dio nei confronti dell'uomo, e la presenza divina non è mai neutra, ma sempre apportatrice di vita, insieme alla correzione e al castigo.

Ripercorrendo le tradizioni anticotestamentarie emerge che il *bereshit*, quell'"in principio" della creazione, non è l'unico, perché ce n'è un secondo, quello del diluvio, di cui abbiamo appena detto. Ma poi ce n'è un terzo e un quarto e un quinto e così via. Ad ogni snodo storico Dio interviene creando "*una cosa nuova*" (cf. *Is* 43,19; *Ap* 21,5), ossia imprimendo un nuovo *bereshit*. Così, dopo la corruzione generale rappresentata dalla torre innalzata contro il cielo (cf. *Gen* 11,1-9) e l'utero secco di Sara (cf. *Gen* 11,30), i nuovi ri-cominciamenti della creazione sono segnati dalle chiamate del patriarca Abramo e poi, a mano a mano, del servo Mosè, del condottiero Giosuè, del re Davide, del riformatore Giosia, ecc.

La corruzione di Israele, che nonostante tutto imperversava, ne causa la dolorosa esperienza dell'esilio (la *golà* babilonese). Ma Dio suscita il "messia" (*mashìach*) nientemeno che tra i pagani, il re persiano Ciro (cf. *Is* 45,1), e dunque ecco un nuovo *bereshit* per Israele, un nuovo esodo, con l'obiettivo di sempre, il ritorno nella terra paterna per abitarla ed essere felici. E, però, anche nella terra restituita Israele torna a peccare, infrangendo l'alleanza. Non basta più lo *yòm kippurim* (cf. *Lv* 16). Dio non può starsene in pace! Se il suo ri-creare, il suo dar continuamente vita al *bereshit*, il suo "esodo", cioè l'*uscir-fuori-da-sé* per cercare l'uomo, si dovessero fermare, il quadro si farebbe a tinte fosche, perché la sofferenza e il dolore devasterebbero la sua creazione senza risparmio e la annienterebbero di colpo.

Conclusioni. Questa seconda considerazione ci aiuta a comprendere che il nostro *metodo pastorale* deve prendere un po' più sul serio e con più coraggio questa *teologica* (divina) *dinamica* che la Scrittura rappresenta con il continuo *fuoriuscire-da-sé* di Dio, il suo incessante "esodo", per cercare l'altro, Israele, l'umanità, il perduto, chiunque esso sia, e con lui ri-cominciare, offrirgli una nuova *chance*.

Non basta sentenziare contro l'uomo peccatore, magari con il Codice alla mano o la casistica morale; non basta rinfacciargli il suo essere "sclerocardico" e indurito di collo che causa la sua stessa sofferenza e soprattutto la sofferenza innocente; non basta appellarsi a una antropologia di timbro pessimistico, giacché i risultati dell'azione dell'uomo nel mondo sono evidenti; non basta irrigidirsi in una forma spietata a mo' di punizione dettata dall'intima convinzione che non c'è più niente da fare. La Bibbia è chiara: Dio non ha fatto così e, questo, sin dall'inizio della storia, una storia che egli ha voluto tramutare in una storia di *salvezza* e non di *perdizione*. Davvero è il caso di dire che Dio scrive dritto su righe storte.

La parabola del fico infruttuoso che il padrone decide di tagliare ma che il fattore, intervenendo con decisione, supplica per avere una proroga (cf. *Lc 13,6-9*), fissa per noi la giusta coordinata d'orientamento.

Terzo punto: il discernimento di Dio nel procedere

C'è una terza considerazione che val la pena fare. Ci interessa comprendere come Dio procede concretamente in questo accompagnare l'uomo nella traversata della valle oscura, le scelte ch'egli fa e come ci arriva. Il verbo che emerge dalla trama biblica potrebbe assomigliare al nostro *discernere*.

In primo luogo direi che Dio ha dovuto valutare e "inventare" dei percorsi alternativi a quello principale, perché sorpreso anche lui dalla ribellione di Adamo. Non essendo previsto che l'uomo gli si potesse voltare contro, sebbene fosse prevedibile giacché Dio aveva dotato l'uomo di piena libertà, Dio ha dovuto "adattare" il suo intervento. Non era nei piani divini per esempio che l'uomo uscisse dal giardino. Ma Dio, prima di immetterlo nell'al-di-là di quello spazio benedetto, nella "vallata oscura", nel deserto mortifero, approva che l'uomo chiami la sua donna Eva (*Chawwà*), ovverosia la "madre dei viventi" e non dei morenti (cf. *Gen 3,20*); gli sostituisce l'intreccio di foglie, così precario, con una veste di pelle, segno di una dignità un po' più durevole (cf. v.21); soprattutto lo caccia dalla porta che guarda ad Oriente, dove sorge il sole, da dove nasce la vita (cf. vv.23-24). In un cielo plumbeo, ecco schegge di luce e squarci di sereno, che continuano abbondanti anche dopo nella trama biblica.

Sarà infatti così per Caino: munito del segno in fronte non incorrerà nelle vendette selvagge (cf. *Gen 4,15*). Un *tau* di salvazione, da incidere sulla fronte della gente di Gerusalemme che sospira e piange per tutti gli abomini che ivi si compiono, è quello che Dio ordina all'uomo vestito di lino: non saranno toccati dallo Sterminatore (cf. *Ez 9,4ss.*). E dallo Sterminatore gli ebrei schiavi in Egitto si erano salvati nella notte pasquale grazie al segno del sangue dell'agnello senza difetti apposto sugli architravi delle loro case (cf. *Es 12,13*). Nella traversata del deserto del Sinai, essi s'erano salvati a mano a mano grazie alla nube, alla colonna di fuoco, alla manna, all'acqua dalla roccia e via scorrendo; soprattutto si salvarono dai rettili velenosi riferendosi al serpente bronzeo innalzato sull'asta da Mosè (cf. *Nm 21,8-9*).

In seguito, una volta entrati nella "terra ove scorre latte e miele" (cf. per es. *Es 3,8*), la garanzia di essere protetti da Dio si irrobustì sempre di più per Israele grazie alla presenza dell'arca, custodita nella Tenda prima e nel Tempio poi. Già la Tenda era stata eretta tra le sabbie desertiche seguendo canoni speciali e particolareggiati perché si facesse scrupolosamente secondo la visione di Dio (cf. *Es 25-31.35-40*) e non seguendo la maestria umana. La Tenda doveva essere il luogo di Dio in terra.

L'arca al suo interno, però, spiccava su tutto il rimanente: un capolavoro di legno pregiato, ricoperto d'oro puro non solo fuori ma anche dentro e tant'altro ancora. Era sacrossima. Era il sedile di Dio, dov'egli si assedeva. Era la sede delle tavole della

Legge, la Legge raggrumata tutta come in un embrione promettente dentro le Dieci Parole scritte dal dito di Dio sulle lastre petrose. Quella Legge avrebbe fatto da "recinto" a Israele separandolo dal resto, custodendolo e salvandolo dalla minaccia perenne. Anzi, Israele avrebbe continuamente goduto della salvezza di Dio per la sua obbedienza alla Legge, se si fosse legato alla sua osservanza. Potremmo dire che la redenzione di Israele era a portata della sua mano.

La magnificenza si toccò con il Tempio ideato da Davide e costruito da Salomone in Gerusalemme (cf. *1Re* 6-9). Esso diventò sempre più venerato e identificato con l'infalibile e inalienabile presenza "sacramentale" del Dio dei padri, tanto che Israele convintamente riteneva che "*questo è il tempio del Signore, il tempio del Signore, il tempio del Signore*" (*Ger* 7,4). E faceva bene, perché così era. Il Tempio abbellito come giammai, da farne una delle meraviglie non solo di quella regione di mondo, esprimeva l'identità di Israele quale popolo di Dio, quale "assemblea santa" lì convocata, e faceva l'orgoglio del suo esistere. Era diventato "*casa di preghiera*" (*Is* 56,7). La gloria lo riempiva e da là Dio sempre ascoltava, vedeva, esaudiva, vegliava... infallibilmente. Persino da popoli lontani venivano ad attraversare la sua soglia.

Insomma, ci sono tutti gli elementi per portare Israele a elaborare nel tempo una teologia spiccatamente templare, con tratti ben sagomati che potevano risultare addirittura troppo irrigiditi per la "dinamicità" di Dio. Tutto veniva assommato nel Tempio, tutto ad esso si doveva riferire, tutto da questo era disciplinato. Questa faccenda era stata ribadita e messa a punto con coraggio riformatore, com'era giusto che fosse in un periodo di grande dispersione e confusione, già dal grande re Giosia (VII sec. a.C. circa), quand'egli accentrava nel Tempio ogni possibilità di culto, facendone uno e, questi, ufficiale, superando così la logica partitiva dei santuari dispersi nella regione e che non aiutavano a fare di Israele un popolo unificato e omogeneo. Una eco di ciò si sentirà alcuni secoli dopo nel dialogo tra Gesù e la Samaritana (cf. *Gv* 4,20ss).

La teologia del Tempio divenne sempre più elaborata, solenne, smagliante, perfetta, vincolante, addirittura temuta. Essa insegnava che la redenzione di Israele era lì, coincidente con il glorioso Tempio e la sua liturgia. Ogni sua pietra era enormemente preziosa giacché garantiva la presenza di Dio in Israele e, dunque, nel mondo. Con quella presenza, niente e nessuno avrebbe potuto distruggere Israele.

Quella teologia avrebbe fatto del seme di Davide una nazione grandiosa, come molte altre, forse più di altre. Almeno era quello che sperava chi la andava elaborando. Anzi, da quel seme sarebbe venuto il Messia definitivo che avrebbe vittoriosamente instaurato il suo Regno per sempre. "*Osanna al figlio di Davide*", andavano cantando le elette schiere. Non solamente prima del grande esilio (del 587 a.C.), quando il Davide storico regnava, ma anche durante l'esilio, quando lo *shock* per la distruzione del Tempio, assolutamente inaspettata nonostante i profeti l'avessero minacciata, aveva creato un dramma infinito nella coscienza di Israele.

E anche dopo quell'evento disastroso, che mise alla prova Israele fino al rischio di estinzione, si continuava a sperare, tramite la teologia templare, nel Messia veniente, nel "figlio di Davide": sarebbe venuto lui a liberare dalla sofferenza Israele; sarebbe stato lui il suo garante, la certezza di un popolo angariato come ai tempi del faraone. Il Tempio restava lo sgabello dei suoi piedi. Perciò fu ricostruito e, con esso, l'identità di Israele che doveva riorganizzarsi e andare avanti nella trama della storia.

Come il Tempio, anche l'atteso Messia assumeva sempre di più i tratti della gloria, della iridescenza, della potenza che sbaraglia tutti i nemici di Israele. I tratti salienti di questa costruzione teologica li troviamo nel genere di tipo apocalittico, per esempio del libro di *Daniele*: "Guardando ancora nelle visioni notturne, ecco apparire, sulle nubi del cielo, uno, simile ad un figlio di uomo ... tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano; il suo potere è un potere eterno, che non tramonta mai, e il suo regno è tale che non sarà mai distrutto" (7,13-14).

La teologia del Tempio, dunque, s'era talmente affinata da portare a immaginare il Salvatore nella sua onnipotenza, prima ancora che di ordine spirituale, di ordine materiale, storico, concreto. Potremmo dire, un Messia efficacemente marziale, pronto a far rullare i tamburi di guerra, per così dire. Evidentemente le due cose, l'ordine spirituale e materiale, non erano separabili, ma la prevalenza era stata generosamente accordata man mano alla materialità "politica" della sua entità. Per Israele ci sarebbe stato il riscatto grazie a un Messia concreto, d'azione, e così sarebbe tornata ad essere una nazione concretamente libera, grande, prestigiosa, fino ad imporsi lei su tutti i popoli del mondo e per sempre.

Persino Gesù, nell'interrogatorio presso il sinedrio, rispose citando questo passo di *Daniele* accostato a un passaggio del *Sal* 109 (v.1): "Di nuovo il sommo sacerdote lo interrogò dicendogli: «sei tu il Cristo, il Figlio di Dio benedetto?». Gesù rispose: «Io lo sono! E vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza e venire con le nubi del cielo»" (Mc 14,61-62). E fu di scandalo, tanto che il sommo sacerdote si stracciò le vesti (cf. v.63). E per quale ragione i discepoli pian piano si defilarono dal Nazareno fino a lasciarlo solo in croce? Perché avevano fatto propria quella teologia templare-messianica che, però, enfatizzava un aspetto delle sue prerogative; l'avevano respirata, ormai dominante, come la carta vincente, come adatta a formare le generazioni che si sarebbero riappropriate del futuro. I discepoli di Gesù, come tutti o quasi, aspettavano il Messia che avrebbe redento Israele dai suoi mali, innanzitutto i suoi mali materiali; lo avrebbe soprattutto affrancato dalla sudditanza allo straniero, dalle tasse a lui versate e dalla sua cultura empia. In quel momento, lo avrebbe affrancato dallo scettro prepotente dell'imperatore di Roma.

Fu di non poco imbarazzo agli apostoli sentir dire Gesù che a Gerusalemme avrebbe sofferto l'umiliazione, la condanna e la morte ignominiosa. Il Vangelo di *Luca* per ben 3 volte gli metterà in bocca l'annuncio della passione: "Il Figlio dell'uomo deve soffrire molto, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, essere messo a morte e risorgere il terzo giorno" (9,22).

Non poteva essere possibile e tutti, *in primis* Pietro, avevano contestato quella premonizione di Gesù. Che razza di redenzione sarebbe stata per Israele, e per l'umanità, se non si fosse schiacciata violentemente la fonte della sofferenza, se non si fosse rimossa con la forza la causa del patimento, se non si fossero materialmente sbaragliati i nemici di Israele? Quante volte oggi i nostri contemporanei, e ogni tanto anche noi dietro a loro, tendiamo a "spiritualizzare" la logica biblica e a relegarla nell'intimismo, nel fatto privato, personale, giacché in fondo in fondo siamo convinti che non serva a risolvere i problemi concreti che ci attanagliano. O le volte che, al contrario, la si è politicizzata: quanti guai e strappi ha prodotto. Penso a una certa "teologia della liberazione" o a un'interpretazione marxista del Vangelo.

Invece, il "figlio di Davide", il Messia atteso, certamente s'è concretizzato e non è restato nei vapori delle nubi o nel fulgore di raggiere solari. Egli però imprevedibilmente s'è reso visibile in Gesù il Galileo, il figlio del carpentiere, poco incline ad assumere i panni del generale e a condurre alla guerra armata. In altri termini, quel Gesù non seguì affatto la perfetta costruzione della teologia templare, che pure era profondamente biblica, scrupolosamente ancorata alla santa tradizione dei padri, e sul campo era diventata diciamo di maggioranza, di moda: faceva tendenza. Il Messia Gesù preferì seguire un altro filone teologico, che aveva senz'altro diritto di cittadinanza nella riflessione di Israele ed era molto venerato nelle aule accademiche, nella *bet midrash*, ma che ormai era completamente stato oscurato, come dimenticato, passato in minorità, certamente finito *a latere*, come una sorta di cimelio d'altri tempi, poco attuale e non adatto al momento critico.

Il Figlio dell'uomo invece sorprenderà tutti, perché sceglierà non la strada maestra, amata dal corteo trionfalistico di chi torna vittorioso e saccente dalla guerra, la strada della teologia ufficiale, templare appunto, ma piuttosto la porta di servizio, per così dire, la via secondaria, quella parallela, battuta dai poveri "cristi" della storia che ogni giorno battagliano (senz'armi) per sbarcare il lunario. Il Messia atteso sceglie di essere come il lievito nascosto e che, però, tutto fermenta.

Insomma, Gesù andrà a incarnare l'identità del *Servo sofferente* cantato da Isaia (cf. soprattutto *Is* 52,13-53,12). Non sarà il Messia glorioso, discendente in forma umana sulla nube del cielo, con la scimitarra in mano, fremente minaccia. Sarà un essere "comune", venuto dalla periferia, "il figlio di Giuseppe di Nazareth" (*Gv* 1,45). Avrà il viso guastato dalla violenza umana, l'aspetto del chicco che, caduto in terra, germoglia. Certo, lui stesso applicherà a sé quelle parole di Daniele che citavo poc'anzi e che offrono la sintesi della teologia templare all'apice. Ma fu proprio quella citazione che sconvolse gli astanti: non poteva coincidere la gloria celeste con quel millantatore, già illividito dalle percosse dei bruti. Eppure, nel progetto dell'Altissimo, sarà proprio lui. La nube luminosa da cui sarebbe sceso vittorioso e il trono di Davide su cui si sarebbe seduto glorificato saranno la croce del Golgota.

Aveva perfettamente ragione il sommo sacerdote, Caifa, che non per saggezza personale, ma almeno per la grazia di stato ebbe a dire di Gesù: "Voi non capite nulla e non considerate come sia meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la

nazione intera" (Gv 11,49). Eccolo il Messia, il "figlio di Davide" benedetto che ha salvato il mondo con la sua morte, ha redento tutta l'umanità dal suo sentiero di sofferenza mediante la propria umiliazione.

Conclusione. Questa terza considerazione ci permette di sintonizzarci profondamente con la *ratio* che anima i numeri dell'*Amoris Laetitia* da cui siamo partiti. La sofferenza umana non è ignota al Signore. Egli viene a dividerla fino ad assumerla come lo strumento eletto attraverso cui poter redimere. Il Signore si fa accompagnatore del genere umano, al fine di re-integrarlo nella comunione con il Padre e, per farlo, sceglie un percorso sorprendente, pur essendo di fatto contemplato dalla rivelazione, ma tendenzialmente dimenticato se non trascurato.

La provocazione per noi, a questo punto, è cogente. Dobbiamo praticare un metodo pastorale il cui principio fondante, avendo chiaro *da dove* l'umano viene e *dove* esso va, ha a cuore il recupero dell'altro quale realtà preziosa per **integrarlo** (o re-integrarlo) nello spazio dell'alleanza con Dio, della comunione con lui. Perciò il nostro, per essere un metodo biblico-evangelico, deve volersi fare prossimo all'altro, chiunque egli sia e per qualunque motivo egli soffra.

L'**accompagnamento**, naturalmente, non si improvvisa, ma neanche si pondera in eterno, sottoponendolo a uno snervante prudentismo che immobilizza persino la migliore carità. Esso, piuttosto, esige lo slancio coraggioso del cuore che senz'altro arrischia. Non ci sarebbe un'alternativa. Comunque, la valutazione delle situazioni e il **discernimento** che porta alla decisione non può che essere all'impronta della delicatezza, della benevolenza, dell'umiltà, della piccolezza, del nascondimento, dell'ascolto, insomma all'insegna di qualcosa da intendersi come la riproposizione dell'essere "*sale della terra e luce del mondo*" (cf. Mt 5,13). Un discernimento, cioè, che distrugga l'idolo metafisico e imperiale che viene scambiato per Dio e che si lascia sopravvivere nelle teste e anche negli atteggiamenti di uomini arenati nel deserto, come l'antico Israele, e che valuti invece quanto la strada secondaria, quella percorsa dal *Servo sofferente* in silenzio e generoso, abbia redento il mondo.